

Brexit

>>>> Luigi Covatta

N*ec tecum nec sine te vivere possum* diceva il poeta, che parlava di un amore tanto struggente quanto tormentato: e benché sia azzardato applicare il linguaggio della poesia alla politica, il verso di Catullo può servire meglio di tante parole a descrivere lo stallo in cui si trova il Regno Unito nel momento in cui deve davvero uscire dall'Unione europea. Così come – *latinorum per latinorum* – può aiutare l'oracolo della Sibilla (*Ibis redibis non morieris in bello*) per descrivere l'alternarsi di votazioni alla Camera dei Comuni. Meglio uscire rapidamente dalla metafora, tuttavia, per non correre il rischio di collocare Theresa May dalle parti di Cuma e Westminster dalle parti di Sirmione. Ma non c'è dubbio che tutta la vicenda della Brexit assume carattere paradigmatico rispetto al dibattito sul sovranismo ed a quello sulla democrazia diretta: alle questioni cioè su cui si sviluppa il confronto politico anche nel nostro paese.

Cominciamo da quest'ultima. In principio fu il referendum, cioè l'abdicazione dal proprio ruolo della classe dirigente di un paese che pure aveva coniato ed esportato il concetto di *establishment*. Lo stesso paese, peraltro, in cui Churchill aveva avuto il coraggio di promettere lacrime e sangue ai propri concittadini pur di salvare l'Europa dal dominio nazista, mentre l'ignavia di Cameron ha lasciato al popolo il compito di scegliere fra *leave* e *remain* pur di salvare la propria leadership senza pagare dazio: per giunta sbagliando i calcoli e perdendo la scommessa.

Per questo, fra l'altro, non finiremo mai di benedire i nostri Costituenti per aver escluso quella dei trattati internazionali dalle materie sottoponibili a referendum. Così come non dovremmo finire mai di maledire quanti, nell'ultimo decennio del secolo scorso, individuarono la via maestra per uscire dalla crisi del nostro sistema politico nel "modello Westminster": un modello che già in occasione del referendum sulla Brexit avrebbe mostrato la corda non solo sul versante dei conservatori ma anche su quello dei laburisti, i quali neanche dopo l'assassinio di Jo Cox furono indotti ad uscire dall'ambiguità nei confronti dell'Unione europea.

Il tema fra l'altro suggerisce due riflessioni ulteriori: quella

sul rendimento delle leggi elettorali che dal 1994 ad oggi hanno conformato il nostro sistema dei partiti, e quella sulle incertezze con cui il socialismo europeo, movimento di cui il Labour è parte non secondaria, sta affrontando il passaggio epocale che stiamo vivendo. Torna alla mente il monito che ci rivolse Norberto Bobbio nel lontano 1985, quando osservò che già allora i maggiori mutamenti erano "quelli richiesti e in gran parte attuati in alcuni paesi dai neo-liberali", per cui "se per riformismo s'intende il partito del cambiamento riformisti sono gli altri", e comunque "dove tutti sono riformisti nessuno è riformista": tanto che la sinistra europea avrebbe dovuto attrezzarsi per fronteggiare la fine della "democrazia del benessere" che ne aveva favorito l'ascesa nel secondo dopoguerra, se voleva evitare di diventare una sinistra conservatrice.

Ma è innanzitutto sul sovranismo che conviene riflettere. Non solo perché la confusa vicenda britannica dimostra che l'uscita dall'Unione è più facile da dirsi che da farsi. Soprattutto perché lo spettro del *no deal* agita i sonni anche degli euroscettici più convinti: tanto da suggerire di revocare in dubbio i vantaggi conseguibili dal recupero della piena sovranità anche da parte di una potenza che sedeva fra i "quattro grandi" e che ancora è relativamente autosufficiente riguardo alla politica di difesa ed alla politica monetaria.

E' la conferma che nessuno può fermare il mondo perché vuole scendere: che l'interdipendenza fra gli Stati nazionali, cioè, è irreversibile, determinata com'è - prima ancora che dalle scelte politiche - da un progresso tecnico che annulla le distanze e rende labili i confini, tanto che se un cretino spara sui neri a Macerata agli antipodi ci sarà un altro cretino che fa strage in una moschea. E che la nozione di sovranità - se non si vuole che evapori a vantaggio dei poteri impersonali che governano i mercati - va collocata in un ambito più vasto di quello finora rappresentato da Stati sorti nell'Ottocento.

Il paradosso è che la prima a non spiegare le vele a questo vento è la stessa Unione europea: che anzi rischia di finire in stallo come un aereo dell'Ethiopian Airlines, nell'illusione che il sofisticato software che finora l'ha guidata possa soste-



tuire piloti in carne ed ossa. E' questa la posta in gioco il 26 maggio, come cerchiamo di dimostrare nel dossier che pubblichiamo di seguito: una posta più significativa di quella – che invece appassiona molti commentatori - costituita dall'eventualità che nelle more della Brexit anche i sudditi di Sua Maestà vengano chiamati alle urne; e molto più significativa anche delle alleanze elettorali con cui in Italia gli sconfitti del 4 marzo 2018 cercano una rivincita nel 2019, magari corteggiando la Bonino di turno invece di chiamare a raccolta milioni di europeisti senza rappresentanza.

Nelle pagine che seguono cerchiamo di demistificare un'altra *fake news*: quella relativa alla fine del lavoro ed alla conseguente necessità di sostituire il Welfare State con un fantomatico welfare di cittadinanza. Lo fa Giuliano Cazzola analizzando il "decretone" con cui Salvini e Di Maio indossano i panni di Lord Beveridge del XXI secolo ed esibiscono al mercato elettorale i pezzi più pregiati dei loro magazzini. Lo fa Marco Bentivogli, che sul tema si è recentemente confrontato con Davide Casaleggio. E lo fa Vito Panzarella, che sulle grandi opere infrastrutturali snocciola cifre più convincenti di quelle (peraltro reversibili) con cui il professor Ponti ha messo l'asino dove voleva un padrone impegnato a bloccare i lavori della Torino-Lione.

Del resto in queste settimane sembra che finalmente le piazze

siano state affollate da persone che ragionano con la testa e col cuore, piuttosto che con la pancia. E' accaduto a Roma, dove anche gli imprenditori hanno partecipato alla manifestazione convocata da Cgil, Cisl e Uil. E' accaduto a Milano, dove sono uscite dall'ombra decine di associazioni attive sul fronte della solidarietà sociale. Ed è continuato a Torino, nonostante l'ironia della sindaca Appendino sul ceto delle madamine dal quale lei stessa proviene e che ora le ha voltato le spalle.

Anche a questo risveglio dei corpi intermedi – che interpretano la società civile più credibilmente delle moltitudini evocate dai teorici della disintermediazione - va probabilmente ascritto il successo delle primarie del Pd: che una volta tanto hanno smentito le considerazioni del vecchio Nenni sulle piazze piene e le urne vuote. Ma sbaglierebbe Zingaretti se considerasse così conclusa la sua missione. Il partito della sinistra riformista, infatti, va ricostruito dalle fondamenta: magari a partire dal monito di Bobbio citato prima, oltre che dalla delusione del 4 marzo. E senza dimenticare che nel 1892 il Partito socialista nacque federando rappresentanze di interessi ed esperienze amministrative, senza trascurare i buoni sentimenti propagati da De Amicis, ma lasciando al loro destino i roussoviani dell'epoca; e che altrettanto fece don Sturzo cent'anni fa, appellandosi ai liberi e forti e lasciando gli intransigenti a coltivare i loro rancori.